

# Unità Pastorale Beata Vergine del Carrobbio

Casina - Cortogno - Giandeto - Leguigno - Migliara - Paullo



Anno VII, n. 29; 13 – 21 luglio 2024

## Un primo saluto a tutta l'Unità pastorale "Beata Vergine del Carrobbio" dopo la notizia della mia prossima partenza per Casalgrande

Dopo 6 anni dal mio ingresso nell'unità pastorale di Casina, l'Arcivescovo Giacomo mi ha convocato circa un mese fa per comunicarmi una nuova destinazione: l'Unità pastorale "Maria Regina della Pace" di Casalgrande, Salvaterra e Dinazzano. Vi confesso il mio sconcerto per una decisione che non mi aspettavo, data la scadenza a nove anni del mio mandato a Casina.

Sei anni sono pochi per cominciare a conoscere un po' le persone, per imparare appena alcune caratteristiche di ognuno e per "organizzarle" ai fini dell'azione pastorale... Al tempo stesso, pur rammaricato, ho dovuto convenire col Vescovo, che chi, come lui, ha la responsabilità di tutte le 60 Unità pastorali, oggi fatica non poco a provvedere un adeguato servizio per tutte, considerando la scarsità delle ordinazioni presbiterali e l'invecchiamento del clero.

Per questo, un po' a malincuore, ho detto il mio "sì", confidando che nella chiamata del Vescovo ci fosse una chiamata di Dio; più volte ho sperimentato che nella virtù dell'obbedienza possiamo sperimentare la luce della Fede, del fidarsi di Dio, che non ti fa mancare la sua assistenza, se accetti di partire per luoghi lontani o perlomeno diversi: *"Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione».* (cfr Gen 12,1-9).

Questa certezza di fede mi incoraggia non solo a partire, ma anche a sollecitare in ciascuno di voi un atteggiamento fiducioso nella Provvidenza di Dio, che non fa mai mancare il suo sostegno alla Chiesa e a tutte le comunità locali che la compongono.

Avremo modo di incontrarci ancora da qui alla fine di settembre, quando farò il "salto" a Casalgrande. Fin d'ora volevo però farvi sentire tutta la mia gratitudine per il tanto bene che è intercorso fra noi e chiedere al Signore che trasformi in abbondanti grazie spirituali questo sacrificio che accettiamo per amor Suo. Mi raccomando alle vostre preghiere e vi raccomando anche don Marcello, il vostro prossimo parroco, che già conoscete e avete avuto modo di apprezzare ai tempi di don Nildo. Le persone passano, ma Gesù Cristo resta! Con tanto affetto, per tutti e per ciascuno *don Carlo*

Commento al Vangelo della XV Domenica del Tempo ordinario: Marco 6,7-13

## Come posso rispondere oggi alla chiamata di Dio nella mia vita?

Nella prima lettura, tratta dal libro del profeta Amos, assistiamo a un confronto tra Amos e Amazia, sacerdote di Betel. Amazia, vedendo in Amos una minaccia alla pace e alla sicurezza religiosa del regno di Israele, gli ordina di fuggire e di non profetizzare più in quel luogo. Amos risponde che non è stato lui a scegliere di essere profeta, ma che è Dio stesso ad averlo chiamato da una vita da pastore e coltivatore di sicomori a diventare un messaggero delle Sue parole. La vocazione profetica di Amos è una chiamata di Dio e non una scelta personale. Contro questa chiamata, spesso si erge l'opposizione degli interessi delle istituzioni religiose stabilite. Amos dimostra coraggio

nel seguire la propria missione, nonostante l'incomprensione e l'ostilità. Il Vangelo secondo Marco ci narra come Gesù inviò i Dodici apostoli a predicare il pentimento, dotandoli del potere di scacciare i demoni e di guarire gli infermi. Li istruisce a viaggiare leggeri, senza prendere nulla per il cammino tranne un bastone, e ad affidarsi all'ospitalità delle persone che incontrano. Gesù li esorta a restare nelle case che li accolgono bene e a scuotere la polvere dai piedi come testimonianza contro i luoghi che non li ricevono. Gli apostoli partono quindi e compiono segni di conversione e guarigione. Del brano odierno *sottolineiamo:* (segue a pag. 4)

- L'invio in missione degli apostoli e il loro equipaggiamento essenziale come segno di fiducia in Dio.
- Il valore dell'accoglienza e dell'ospitalità nelle comunità che incontrano.
- L'annuncio del pentimento come parte centrale della missione.
- La delega dell'autorità di Gesù agli apostoli per compiere esorcismi e guarigioni.
- La polvere dai piedi come gesto simbolico di separazione e testimonianza verso chi rifiuta il messaggio.

### Collegamenti tra le letture

Nel cuore delle letture di questa domenica, troviamo un tema comune che è la chiamata e la missione.

Amos, pur non essendo un profeta di professione, è scelto da Dio per diffondere la Sua parola. Gli apostoli sono inviati da Gesù a compiere opere in nome del Regno, confidando non nelle proprie risorse ma in quelle che incontreranno lungo il cammino. Paolo,

parlando ai credenti di Efeso, ricorda loro che sono stati scelti e destinati per essere figli di Dio e che lo Spirito Santo è il sigillo di questa promessa. In tutti e tre i casi, diventa chiaro che la chiamata alla missione non è basata sulle nostre qualifiche o sul nostro status, ma sul desiderio di Dio di lavorare attraverso noi.

### Domande per la riflessione personale

Come posso rispondere oggi alla chiamata di Dio nella mia vita? Esiste qualche "terra straniera" dove sono chiamato a portare il messaggio di speranza e di salvezza?

In che modo le circostanze della mia vita mi richiedono di vivere la semplicità evangelica, e come posso essere testimone di questa scelta nel mondo moderno?

Come reagisco al rifiuto e all'incomprensione quando cerco di vivere secondo il Vangelo? La reazione di Gesù, che esorta i discepoli a "scuotere la polvere dei loro piedi", può essere una linea guida per me?

## **1° luglio: sepolta a Paulo suor Cecilia Serri (il ricordo della Superiora generale)**

**Il 29 giugno, nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, festa cara a tutta la Chiesa e alla Famiglia religiosa dei Paolini (fondata dal Beato don Giacomo Alberione), il Padre ha chiamato a sé suor Cecilia (nata Caterina), una consacrata nelle "Pastorelle" paoline.**

**Caterina nasce il 30 maggio 1930 a Sarzano di Casina** e viene battezzata il 1° giugno seguente. Entra nella Congregazione paolina ad Albano Laziale (Casa madre) l'8 settembre 1953 e in noviziato il 2 settembre 1956, emette la prima professione il 3 settembre 1957, prendendo il nome di suor Maria Cecilia.

Suor Cecilia, fin dalla formazione iniziale si rivela una sorella semplice, gioiosa, serena, generosa, disponibile ed aperta ad imparare sempre il meglio per l'apostolato. **Sorella di preghiera e di sacrificio nella missione che le viene affidata.** Mostra grande senso di appartenenza alla Congregazione e sino a quando può, segue con interesse la missione delle Pastorelle in Italia e all'estero. Si unisce con gioia all'intera comunità di Negrar (Verona) nel pregare e offrire per le vocazioni e per la missione sino alla fine.

Subito dopo la prima professione dei voti di povertà, castità ed obbedienza, viene mandata in apostolato a Polpet (Belluno), dove rimane tutto il tempo dei voti temporanei. Emette la professione Perpetua ad Albano Laziale (Casa madre) il 3 settembre 1962 e riprende il suo ministero pastorale in diverse parrocchie, dove si impegna prevalentemente nella catechesi, nella formazione degli operatori pastorali, nell'insegnamento nella Scuola materna, che svolge in diverse comunità: 1962 Bevilacqua, 1967 Corbola (RO), 1973 Albano Laziale, 1974 Lusina, 1976 Soave Mantovano, 1983 Transacqua, 1984 Corbola, 1993

Longa (VI), 1996 Novoledo (VI), 1998 Negrar, 1999 Cive (PD) e dal 2007 stabile a Negrar, dove ricopre diverse mansioni, sino al 2021, quando la sua situazione rende necessario il suo trasferimento nel reparto delle sorelle malate.

**Suor Cecilia è descritta come una persona bella di cuore, generosa, che desiderava imparare in ogni cosa. Persona umile, riconosceva i suoi limiti e perciò apprezzava con gioia ciò che altre sorelle o persone laiche riuscivano a realizzare.** Voleva bene a tutti e tutti amavano la sua presenza. Amava moltissimo ed era attentissima ai bambini della Scuola dell'infanzia, trattenendo interessanti relazioni con i loro genitori. Era ammirata dagli adulti e dalle persone più anziane. **Amava molto il contatto individuale con le persone**, piuttosto che parlare a gruppi di persone o assemblee. Il suo sorriso era accattivante e sempre pronto. Cecilia pregava molto e, nel tempo in cui raggiungeva la chiesa per le funzioni sacre, la corona del S. Rosario era sempre nelle sue mani.

Ringraziamo il personale e le sorelle che nel tempo di infermità di suor Cecilia hanno offerto le cure mediche, il sostegno spirituale e fraterno e le hanno permesso di vivere con serenità e fiducia la sua Pasqua.

**Rendiamo grazie al Buon Pastore per il dono della vita di questa Pastorella e chiediamo a suor Cecilia di intercedere per noi e per i pastori della Chiesa la fedeltà al Vangelo e il coraggio missionario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.**

*Suor Aminta Sarmiento Puentes, Superiora generale, Roma 29 giugno 2024, Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*

## **“Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite”:** Dio e l’uomo si incontrano nell’amore

Alla fine del vangelo di Giovanni, c’è un personaggio, Tommaso, che, assente al momento in cui il risorto sorprende i suoi amici riuniti a compiangerlo, afferma che non crederà mai alla resurrezione di Cristo, a meno di non «toccarne» le ferite. **In Tommaso ci siamo tutti noi, vogliamo fare esperienza del metodo per vincere la morte già in vita, solo questo darebbe senso a tutto, persino al morire.**

E così, narra Giovanni, una settimana dopo, Cristo si mostra a Tommaso, invitandolo a fare ciò che desiderava: **«Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non mostrarti più incredulo ma fiducioso!»** (Gv, 20). Non è un rimprovero da catechismo per bambini ma un invito a toccare l’eterno e la gioia per cui il cuore è fatto, attraverso un paradosso: **la porta di scambio tra l’infinito e il finito sono «le ferite».** È proprio dove moriamo che il divino si fa toccare. La via di accesso al cielo non è la potenza, e per questo, in una cultura in cui è vero ciò che è potente ed è più vero ciò che è più potente (dall’archibugio alla bomba atomica), è diventato assai difficile toccare Dio, perché le ferite, i limiti, di ogni specie (esteriori e interiori), sono il contrario della potenza, sono divenuti privi di senso, e se gliene diamo uno è purtroppo quello di colpa.

In Giovanni invece c’è una prospettiva spiazzante per la vita quotidiana. Vuoi credere al fatto che le cose morte possano rinascere? **Metti il dito nella tua piaga, non cercare la felicità nella potenza, nell’apparenza, nella forza, perché queste cose si procurano a fatica, non sono mai garantite del tutto e svaniscono, mentre i limiti li hai già, a portata di mano, gratis e sino alla fine.** Il cielo è lì. Metti il dito nella piaga degli altri, non per farli soffrire, ma per curarli, non cercare la loro influenza, luce, forza, per poter esistere, ma la loro fatica: chiedi come stanno, che cosa li fa soffrire. Il cielo è lì. Le ferite di Cristo sono nelle mani, nei piedi, nel costato, ferite dello stare (chi sei?), del fare (che fai?) e delle relazioni (che o chi ami?). Ma sarà vero che il cielo è nella «ferita» e non nella «potenza», che l’infinito e il finito si toccano in una cicatrice?

Lo sperimento quando mi chino sulle **fragilità dei miei studenti**, non solo nei momenti di particolare fatica, ma in generale perché l’adolescenza è una «ferita» che brucia alla ricerca del senso delle cose, di un posto nel mondo, della propria identità. In ambito educativo i veri innovatori, da Socrate a Montessori, sono stati infatti quelli che si sono chinati sulle ferite, e lo stesso è accaduto in ambito medico, economico, politico... Lo sperimento anche **quando tocco una mia ferita e invece di vergognarmi o disprezzarmi perché non sono «abbastanza», provo ad amare ciò che mi rende unico**, per renderlo occasione creativa

(un pensiero nuovo, una nuova pagina) o di relazione (chiedo aiuto o riconosco amico chi ha la stessa fragilità). Chi sono gli artisti se non persone che si sono tuffate nelle proprie e altrui ferite per capirle e magari curarle? Come Etty Hillesum, ebrea, che scrive: **«E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio».** Non incolpa Dio, attribuendogli il male o il silenzio che per molti è prova della sua inesistenza, indifferenza o crudeltà, ma parte proprio dall’impotenza di Dio per trovarlo, è lì dove lei è. **Il Dio che tace, una parola l’ha detta: te.** Infatti Hillesum, riferendosi al ruolo di educatrice per i figli dei deportati, prosegue: **«Parole come Dio e Morte e Dolore ed Eternità si devono dimenticare di nuovo. Si deve diventare così semplici e senza parole come il grano che cresce, o la pioggia che cade. Si deve semplicemente essere. E io, sono io già abbastanza avanti da poter dire sinceramente: spero di andare al campo di lavoro, per poter essere di appoggio alle ragazze di sedici anni che ci vanno? Per rassicurare i genitori rimasti indietro: non siate inquieti, io vigilerò sui vostri figli».**

Lei diventa la parola di Dio. **Eterno e finito si toccano e le parole si rinnovano dove l’amore è portato nel mondo attraverso la nostra carne:** è l’amore a relativizzare il tempo, a fermarlo, proprio dove «siamo». Il divino è nell’impotenza che interpella e risveglia la nostra libertà e creatività, possiamo essere noi il cielo per molte dita. **Cristo infatti dice che se diamo (o no) un bicchiere d’acqua a chi ne ha bisogno lo diamo (o no) a lui stesso: dissetare Dio, negli altri, è essere uomini.** E nel farlo diventiamo noi eterni, cioè capaci di stare nelle situazioni senza soccombere, anzi riempiendole di senso e di miracolo. Di fronte a uno studente in crisi che cosa invento? Di fronte a una mia crisi che cosa invento? Cioè come posso ricevere e tradurre in azione l’amore che può entrare nel mondo proprio da questa frattura nella superficie uniforme dell’indifferenza?

**Ogni ferita è una potenziale porta di scambio con il cielo, perché l’amore è l’unica forza capace di relativizzare la morte.** Lo dice l’ultimo pensiero scritto da Hillesum: **«Quando soffro per gli uomini indifesi, non soffro forse per il lato indifeso di me stessa? Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l’ho distribuito agli uomini. Erano così affamati... Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite».** E se il tempo si è fermato, leggendo le sue parole, è perché lei «ha creduto» in una vita nuova, proprio lì dov’era, come Tommaso: **«Perché non mi hai fatto poeta, mio Dio? Ma sì, mi hai fatto poeta, aspetterò pazientemente che maturino le parole della mia doverosa testimonianza: cioè che vivere nel Tuo**

*mondo è una cosa bella e buona, malgrado tutto quel  
che ci facciamo reciprocamente noi uomini».*

(Alessandro D'Avenia, Corriere della sera, 5/02/2024)